

Nel mirino un articolo del mensile Usa. Il direttore chiede il parere dell'università e poi si scusa

Rolling Stone cade sulle verifiche

La Columbia: il pezzo sullo stupro è un fallimento giornalistico

DI ANDREA SECCHI

Venticinque pagine di rapporto della scuola di giornalismo della Columbia University per rivisitare un articolo dell'edizione Usa di *Rolling Stone*. Verdetto: il pezzo «A Rape on Campus», su uno stupro all'interno dell'università della Virginia, è «una storia di fallimento giornalistico», in cui sono state violate tutte le regole della professione.

La vera notizia, però, è che è stato lo stesso *Rolling Stone* a chiedere alla Columbia di analizzare l'articolo e ne pubblicherà una sintesi nel prossimo numero in edicola. Nel frattempo il direttore della rivista e l'autrice del pezzo (prontamente ritirato) hanno chiesto scusa sul web. Chiamata in causa, però, si è sentita tutta la stampa Usa che ora cerca di capire come mai un magazine alternativo ma sempre rigoroso nelle sue inchieste come il *Rolling Stone* sia stato capace di un tale scivolone.

Ma cosa avrà fatto la collaboratrice della rivista, **Sabrina Rubin Erdely**, per

meritarsi una tale attenzione? Ha raccontato la storia di uno stupro durante una festa presso la sede della confraternita Phi Kappa Psi da parte di sette studenti sentendo soltanto la presunta vittima della violenza, identificata con lo pseudonimo Jackie. Nessuna ulteriore verifica: non ha sentito gli amici di Jackie, la confraternita, i presunti colpevoli, non ha cercato documenti che provassero qualcosa, post sui social che per lo meno parlassero di una festa quella notte del 28 settembre 2012.

Il lungo articolo era stato pubblicato a novembre, dopo mesi di lavoro da parte della Erdely, o meglio di interviste a una sola persona. Subito aveva attratto l'attenzione dell'opinione pubblica americana, particolarmente sensibile ai casi di violenza sessuale nei campus universitari più prestigiosi e spesso compiuti da studenti provenienti da famiglie benestanti. Anche gli altri giornali hanno però cominciato a interessarsi

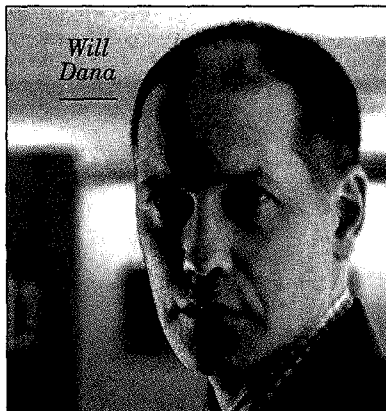
al caso, fino a quel momento non emerso nelle cronache. Primo fra tutti il *Washington Post*, che aveva sollevato dubbi sui racconti di Jackie e quindi sulla costruzione dell'articolo. Di lì un insinuarsi di dubbi, culminati sulla ritrattazione del *Rolling Stone* a dicembre e poi la richiesta di una verifica a **Steve Coll**, decano della scuola di giornalismo della Columbia e premio Pulitzer, su qualcosa che già il magazine sapeva: la collaboratrice aveva peccato di leggerezza e si era fidata come non avrebbe dovuto. A sancire l'inaffidabilità della presunta vittima, anche le indagini della polizia, chiuse senza che lei vi avesse voluto partecipare e senza una prova su quanto fosse o non fosse avvenuto.

«Questo rapporto è stata una lettura dolorosa», ha scritto il direttore della rivista **Will Dana**, «per me personalmente e per tutti noi di *Rolling Stone*. Ed è anche, a suo modo, un documento affascinante, un pezzo di giornalismo sul fallimento del giornalismo, come Coll lo descrive». Dana prosegue poi chiedendo scusa ai lettori e a «tutti quel-

li che sono stati danneggiati dalla nostra storia» e dicendo di essere rattristato quando pensa che questo errore potrebbe portare qualche vittima di violenza sessuale a non denunciare quanto subito. Dana ha precisato però che l'autrice dell'articolo (che ha collaborato alle verifiche della Columbia mettendo anche a disposizione 405 pagine di interviste e appunti) continuerà comunque a scrivere per il suo giornale per il buon lavoro già svolto in passato.

«Leggere il resoconto della Columbia sugli errori nel mio racconto è stata un'esperienza brutale e umiliante», ha scritto nelle sue scuse la Erdely. Scuse pubblicate perfino dal *New York Times* insieme ad altri articoli sulla vicenda. A dimostrazione di quanto seriamente abbia preso la vicenda la stampa Usa, il *Times* a sua volta analizza il comportamento della giornalista e dei suoi capi per carcarne le falle, arrivando fra le altre cose a chiedersi se il sesso maschile di direttore e caporedattore (e il conseguente senso di colpa) non abbiano giocato contro il rigore giornalistico.

—© Riproduzione riservata—



Will Dana

